

IL MEMORIALE DI PURE VERITÀ

di Jeanne-Antide Thouret

“A gloria di Dio”

Le Mattine del Sabato

11 gennaio 2020

a cura di suor Paola Arosio

“...la casa principale fu soppressa alcuni giorni dopo la morte della Regina...”

“...la Camera Nazionale diede ordine a ciascuna di noi di raggiungere i luoghi d’origine. Uscendo da Parigi, avevo l’intenzione di raggiungere la Svizzera...”

“...alcuni volevano stabilire maestri costituzionali...aprii una scuola gratuita...”

“...camminavo da sola nella notte attraverso i boschi; andando in nome di Dio...”

“...accoglievo i buoni sacerdoti cattolici che si nascondevano...”

“...tre giorni e tre notti di seguito senza dormire...fui denunciata alle autorità...”

“...signora Antida, avete fatto il curato e il vicario...”

“...un santo prete francese si era recato in Svizzera. Avevo una sorella in quel sodalizio. Morì nella cittadina di Neustadt...”

“...a Landeron, Dio si degnò di manifestare i suoi disegni su di me...”

“...rientrai in Francia per obbedienza...Ecco l’inizio del nostro istituto: l’11 aprile 1799...”

“...lo dico a gloria di Dio: non si era visto nulla di simile presso le Suore della Carità di Parigi. Il buon Dio mi aveva elargito un’autentica vocazione...”

“...nello stesso tempo in cui provvedevo alla formazione delle mie figlie alla vita attiva...”

“...col consenso dei superiori ecclesiastici, continuai ad accrescere la nostra piccola comunità...”

“...mi recai a Dole, nel convento soppresso della Visitazione...”

Da quando abbiamo tra le mani *Lettere e Documenti*, queste e numerose altre **espressioni di madre Thouret** fanno parte della nostra coscienza profonda di Suore della Carità. Come tutte sappiamo, appartengono al **Memoriale di Pure Verità, testo autografo, redatto da Jeanne-Antide nel 1825**, vedremo in seguito per quali ragioni.

Sempre al *MPV* appartengono **alcuni brani di conversazioni**, che proprio per la forza coinvolgente del discorso diretto e per la ricchezza e la portata dei loro contenuti, sono impressi nella nostra memoria. I dialoghi che vi troviamo sono immediati, ci fanno entrare subito nella scena, hanno un impatto potente su di noi, caratterizzano fortemente le persone coinvolte, attribuendo loro uno significativo spessore, che la pura narrazione non saprebbe assicurare.

È così che, al solo sentir pronunciare le parole: «Cittadina, tu tieni delle assemblee. Che cosa vi leggi?», ci possiamo immaginare persino i dettagli della scena **dell’interrogatorio del Comitato rivoluzionario di Sorveglianza di Sancey** a cui è sottoposta la cittadina Thouret. Siamo **nel dicembre 1794, in pieno regime del Grande Terrore**. L’8 giugno, a Parigi, una folla di circa cinquecentomila parigini aveva partecipato alla Festa dell’Essere Supremo. Per il calendario gregoriano sarebbe stata la festa di Pentecoste e quindi la solennità della nascita della Chiesa. Proprio in quel giorno, Maximilien de Robespierre si fa osannare nelle vesti di carismatico pontefice massimo del culto dell’Essere Supremo. E solo due giorni dopo, il 22 pratile dell’anno II, fa approvare una nuova legge che regolamenta i processi. Aboliti i difensori, eliminato l’interrogatorio preliminare degli

accusati, rese superflue le prove scritte o testimoniali, sarebbe bastata la sola “prova morale” per condannare alla ghigliottina. I nemici della Rivoluzione, secondo la nuova legge, arrivano a comprendere gli accusati di corruzione dei costumi e della coscienza pubblica: una definizione che mette l'intera Francia alla mercé del Tribunale rivoluzionario. Le categorie di “nemici del popolo” sono talmente ampie e vaghe da potervi far rientrare chiunque. Quando oggi noi ascoltiamo l'interrogatorio di Jeanne-Antide, denunciata e convocata presso il Comitato di Sorveglianza di Sancey, vediamo l'ombra della ghigliottina allungarsi in quella stanza, mentre lei ha il coraggio di dichiarare apertamente che in quelle “assemblee” lei non vi legge il catechismo repubblicano o le dottrine rivoluzionarie: in quei raduni di buoni cattolici si dà lettura «delle preghiere e del Vangelo, della legge e dei doveri dei cristiani, della dottrina della santa Chiesa di Gesù Cristo».

E lo stesso apice di tensione si materializza sotto i nostri occhi e ci coinvolge emotivamente, quando **nell'estate del 1798**, alla ripresa della Rivoluzione che “si risvegliò più forte che mai con la rivoluzione del 18 fruttidoro” (4 settembre 1797), **le autorità cittadine, questa volta la minacciano apertamente di fucilazione**, a causa del mancato giuramento rivoluzionario: «Siete un'emigrata! La Commissione militare dovrebbe fucilarvi! Sottomettetevi al giuramento e sarete risparmiata». Ma la maestra Thouret non trema: «La coscienza non me lo permette. Non sono obbligata a giurare e non lo farò mai».

I brani dei dialoghi e i discorsi diretti contenuti nel *MPV*, con immediatezza e vivacità, ci immergono nell'atmosfera del momento, ci lasciano intuire lo stato d'animo e il carattere delle persone coinvolte, ciò che pensano e ciò in cui credono. **I numerosi brani di conversazione presenti nel *MPV* restano così impressi nella memoria** di chi accosta la preziosa testimonianza diretta di Jeanne-Antide.

In altre circostanze, come all'interno del breve resoconto dedicato all'esperienza fra i Solitari, Jeanne-Antide riporta, **in forma diretta, le parole precise** pronunciate dal **fondatore del Ritiro Cristiano**, durante una delle tappe più avverse del loro peregrinare. Il 12 agosto 1796, il p. Receveur, “non sapendo più quale soluzione prendere, ci fece accostare alla riva del Danubio e ci disse: «Eccoci tra cielo e terra, senza alcun asilo ed esposti a grande pericolo». E noi che leggiamo, immediatamente ci rendiamo conto della tragica realtà della carovana di Solitari e Solitarie, da mesi pellegrini indesiderati e spesso respinti sulle strade di Svizzera, Austria, Germania. È in gioco la loro stessa sopravvivenza, confratelli e consorelle hanno ormai esaurito le risorse concrete per riuscire ad andare avanti. Non resta che rivolgersi a Dio attraverso un voto religioso, tuona la voce del padre Receveur: «È necessario che tutti coloro che hanno età superiore ai dodici anni, facciano voto di recarsi entro un anno a Gerusalemme. Levate tutti la mano la cielo e ditelo tutti con me». E mentre ascoltiamo questa solenne e drammatica risoluzione religiosa, **si staglia davanti a noi la figura ascetica** del predicatore, guida spirituale e fondatore **Receveur**, in grado di conquistare a Dio le coscienze attraverso le sue ferventi prediche e la sua proposta di una riforma radicale della vita cristiana, a partire dalla vita interiore.

Altri due piccoli gioielli, in questo senso, sono **i dialoghi**, a noi molto cari, attraverso i quali, così testimonia Jeanne-Antide nel *MPV*, “Dio si degnò di manifestare i suoi disegni su di me, benché indegna”. Siamo **a Le Landeron**, all'inizio dell'estate 1797, nel cantone francofono e cattolico di Friburgo in Svizzera. Un discreto gruppo di ex-religiose francesi emigrate e, soprattutto, un buon numero di ecclesiastici “refrattari” della diocesi di Besançon vi avevano cercato asilo. Era stato aperto persino un seminario maggiore in esilio, diretto da mons. Charles de Chaffoy, con la collaborazione di altri vicari diocesani provenienti da Besançon. Le numerose ordinazioni sacerdotali sarebbe state pronte a rientrare dall'emigrazione forzata, non appena si fossero create condizioni più favorevoli, per contribuire alla riorganizzazione della pastorale in Franca Contea.

L'ampiezza del dialogo fra gli ecclesiastici di Besançon in esilio e Jeanne-Antide, che nel *MPV* prende due numeri – il 9 al n.1 e al n.2 - più un terzo successivo, ci lasciano immaginare **l'importanza cruciale che la giovane emigrata attribuisce a quell'incontro e ai suoi contenuti vocazionali**. Il conflitto che aveva opposto la Chiesa alla società francese a causa della Rivoluzione, il trauma dello scisma fra clero costituzionale e refrattario, i drammatici tentativi rivoluzionari di scristianizzazione, avevano rivelato in modo inequivocabile che le forze migliori della Chiesa francese erano chiamate a una nuova opera di ri-evangelizzazione. Si rendeva necessario ricostruire una società che poggiasse sui valori e sulle pratiche cristiane, attraverso una rinnovata opera pastorale della Chiesa. E il popolo dei fedeli era chiamato a dare il suo contributo, guidato, sostenuto e

accompagnato da vescovi e sacerdoti e dalle nuove congregazioni, in particolare quelle femminili. Le “nuove” suore - attraverso la loro pastorale capillare in campo scolastico, nelle strutture sanitarie e assistenziali, presso le famiglie a domicilio - avrebbero contribuito a pacificare il contesto sociale ed ecclesiale e a ridare slancio alla vita di fede e di carità delle parrocchie francesi.

Conosciamo a memoria **le parole rivolte a Jeanne-Antide dagli ecclesiastici in esilio** che troviamo all’interno del *MPV*: «Stiamo ritornando in Francia, perché è riapparsa la calma. È opportuno che voi pure rientriate. Raccoglierete delle ragazze, che formerete come voi siete stata formata e fonderete a Besançon una casa per l’istruzione della gioventù e l’assistenza dei malati poveri». Così come ricordiamo la comprensibile prima reazione di Jeanne-Antide, che addirittura si alza in piedi, prima di rispondere, in un moto spontaneo ma rivelativo dell’istinto di prendere la porta e allontanarsi: «Non ne sono capace! Sono io che ho bisogno di essere formata». I vicari, comunque, conoscono la personalità e l’esperienza di chi hanno di fronte: «Voi opererete benissimo. È sufficiente avere coraggio e memoria; sembra che ne possediate».

Come sappiamo, per i vicari di Besançon, **neppure il voto pronunciato da Jeanne-Antide** di sacrificare il ritorno nella propria terra natale, rinunciando addirittura al rientro in Francia pur di vivere da religiosa, è **una motivazione valida per sottrarsi alla chiamata della Chiesa**. Gli ecclesiastici hanno fatto della rinascita della fede e delle pratiche cristiane nella diocesi bisontina la loro missione di vita. Così si appellano ai primi evangelizzatori della Franca Contea, i santi Ferréol e Ferjeux del II secolo dopo Cristo, affinché **Jeanne-Antide e le sue future compagne possano farsi memoria vivente e creativa del coraggio evangelico e dell’intraprendenza missionaria dei due martiri fondatori del cristianesimo franco-contese**: «Il voto fatto a Dio è cosa buona e bella – la esortano i vicari - ma l’obbedienza è preferibile a ogni altro sacrificio. Dio parla attraverso i Superiori e io vi comando di ritornare in Francia nell’arco di quindici giorni per aiutarci a ristabilire nella nostra diocesi la fede e i buoni costumi, secondo l’esempio dei santi Ferréol e Ferjeux». *Si isti et istae, cur non ego?* “Se questi e queste, perché non io?”, ci richiama sant’Agostino, aggiungendo “E questi e queste ne furono capaci non per virtù propria, ma grazie al Signore Dio loro”.

Infine, quasi prevenendo, o addirittura in risposta a una ulteriore obiezione di Jeanne-Antide non riportata nel dialogo, **i vicari fanno leva sul protagonismo ecclesiale delle donne dimostrato durante la Rivoluzione**. Furono infatti loro le animatrici intrepide della “pastorale sommersa”, alla cui narrazione in prima persona, Jeanne-Antide dedica ben quattro numeri del suo *MPV*, che sappiamo si concludono con il discorso diretto del parroco di Sancey, di cui conosciamo il contenuto parola per parola: «Signora Antida, vi sono molto obbligato; avete assistito bene i miei parrocchiani durante la mia assenza; avete fatto il curato e il vicario, compiendo l’opera vostra». In quegli anni oscuri, infatti, molti furono i sacerdoti che, segretamente, poterono continuare il loro ministero grazie all’appoggio e alla complicità di uomini e soprattutto di donne coraggiose, che nelle case private nascondevano suppellettili sacre, organizzavano riunioni clandestine di preghiera e di catechesi, durante le quali si amministravano i sacramenti e si stabilivano contatti con le comunità cristiane vicine per una comune iniziativa di difesa contro le prevaricazioni del governo rivoluzionario.

All’interno, dunque, di questo **ampio fenomeno del protagonismo pastorale delle donne** si colloca la **fioritura di numerose nuove congregazioni religiose femminili** in Francia, fra le quali quella di madre Thouret. E i vicari di Besançon, facendo leva proprio sul fondamentale contributo delle donne alla “pastorale clandestina”, le confermano: «Mi obietterete che non siete sacerdote e non potete predicare e confessare. È vero; ma potete compiere tanto bene attraverso la vostra vocazione e i mezzi che Dio vi ha concessi». All’indomani della Rivoluzione francese, viene così inaugurata **un’epoca nuova** per le donne religiose, con inedite possibilità di collaborazione attiva con i pastori della Chiesa, che fino a quel momento non avevano mai pensato di poter contare sull’intervento diretto delle religiose e sul loro contributo pastorale.

Ma gli ultimi colpi di coda della Rivoluzione mandano subito a monte il progetto fondazionale degli ecclesiastici di Besançon: “Sorpresa! la Rivoluzione si risvegliò più forte che mai; la chiamavano, in quel tempo, Rivoluzione del 18 fruttidoro; allora tutti i sacerdoti cattolici furono costretti a nascondersi”. E, giocoforza, anche la futura fondatrice è costretta alla forzata solitudine di La Grange, dall’autunno del 1797 all’autunno del

1798. Al rientro da La Grange, la narrazione in prima persona di Jeanne-Antide si interrompe di nuovo, dando spazio a **un secondo e più stringente colloquio fondazionale con i vicari di Besançon**. Attraverso tale dialogo, il racconto riprende movimento, ritmo, direzione missionaria. Siamo nel febbraio 1799: «Ebbene! il nostro progetto? – le chiedono conto i vicari - Ecco il momento favorevole; la rivoluzione va calmandosi. Avete provveduto alla formazione delle giovani?». Jeanne-Antide pare ancora smarrita di fronte alla portata di tale impresa apostolica e si giustifica: «Non ancora, mi è stato impossibile. Sono stata io pure perseguitata e comincio solo adesso a ricomparire in pubblico». Ma gli ecclesiastici di Besançon sentono già i rintocchi: *l'ora di Dio* è questa! «Ebbene! Voi potete iniziare con l'aprire una scuola gratuita per le adolescenti. Noi sacerdoti non possiamo ancora fare nulla in pubblico senza esporci. Le circostanze sono più favorevoli, ma non siamo stati ancora dichiarati liberi. Vedete voi, quando vi sarà possibile incominciare; bisognerebbe iniziare quanto prima; è necessario affittare un piccolo appartamento». A questo punto, la coscienza di Jeanne-Antide è convinta definitivamente dalla chiamata di Dio. E il dialogo, infatti, termina con una presa di decisione irrevocabile: «È quanto presto facemmo. Andai a disporre le mie faccende; quindi, ritornai a Besançon».

E i **frutti apostolici di quella consegna libera e consapevole di Jeanne-Antide a Dio** non si fanno attendere: «Ecco **l'inizio del nostro istituto**: l'11 aprile 1799...una scuola gratuita molto frequentata... due aspiranti, poi una terza...un appartamento più spazioso...una farmacia, una pentola per il brodo dei malati poveri a domicilio...la preparazione di droghe medicinali e distillati da distribuire ai malati poveri...». Come sappiamo, al resoconto piuttosto dettagliato dei primi due anni di vita della nascente comunità sono dedicati addirittura 9 numeri dei 27 totali di cui è composto il *MPV*, di cui 4 molto brevi. Si tratta di una narrazione preziosissima per noi: **i nuovi inizi sono momenti-chiave** nella vita di una persona e di una collettività. Come in un seme, vi sono contenuti gli sviluppi e i fallimenti successivi. Accolta la chiamata, presa la decisione, Jeanne-Antide vi si dedica con tutta se stessa. Ed è in grado, con l'aiuto di Dio e della sua personalità risoluta, di coinvolgere apostolicamente le sue prime compagne, insegnando loro a distinguere le diverse droghe medicinali...a visitare gli ammalati...a insegnare agli scolari...a parlare di Dio...a consolare e incoraggiare gli ammalati... a istruirli in tutte le cose necessarie alla loro salvezza... invitando le compagne a osservare il suo metodo.

Conosciamo a memoria **i ritmi di quelle giornate, consacrate al servizio pastorale in campo scolastico**: ogni mattina a fare scuola, ritorno per il pranzo, di nuovo a scuola al pomeriggio, rientro per la sera. E **in quello assistenziale e caritativo**: «Preparare e somministrare ai malati le diverse droghe medicinali e i distillati, medicare le piaghe, tastare il polso, riconoscere le diverse malattie ...parlare di Dio agli ammalati, istruirli in tutte le cose necessarie alla salvezza, confortarli con i santi sacramenti della Chiesa, aiutarli nel ringraziamento, consolarli, incoraggiarli in ogni momento, intrattenerli con letture spirituali, infine, seppellire i morti...approntare la pentola per la distribuzione del brodo e della carne per gli ammalati poveri...». Così come ricordiamo **che il respiro dell'anima e il battito del cuore** di questo servizio infaticabile **sono generati dalla preghiera personale e comunitaria, dalla relazione quotidiana con Dio**: «La preghiera vocale e mentale fu praticata fin dai primi giorni, così come gli esami, le letture, il rosario, le giaculatorie, il silenzio; un giorno di ritiro al mese, la confessione settimanale e la comunione; la S. Messa tutti i giorni in camera, perché il culto non era stato ancora ristabilito nelle chiese; la ripetizione della preghiera, le conferenze particolari, certe istruzioni, il richiamo alla presenza di Dio, quando l'orologio batteva le ore...». A pregare s'impara pregando: «Fin dall'inizio, avevo steso un piccolo regolamento per ogni giorno, per ogni settimana, per ogni mese e per ogni anno. I Superiori lo approvarono e il buon Dio si degnò di benedire tutti i miei sforzi».

Alla grazia e alle fatiche degli inizi, riandiamo sempre con la certezza di **trovarvi una fonte ispirativa**: la narrazione dei primi passi della nostra comunità ci ricolloca con fiducia **nel solco dell'azione dello Spirito Santo** che ci precede, ci accompagna e moltiplica le nostre forze. Con intenzione profonda, ritorniamo dunque **alle pagine che il MPV dedica agli inizi dell'avventura apostolica di Jeanne-Antide e delle prime compagne** per ritrovare coraggio, per riprendere con nuova generosità il cammino, per **celebrare, insieme a Jeanne-Antide, il primato della grazia nella nostra vita**: «Il buon Dio mi aveva elargito...». Non a caso, proprio nelle parole di questa sua testimonianza diretta, siamo soliti riassumere tutta la sua parabola umana, spirituale, apostolica, di donna determinata, di coraggiosa fondatrice, di intrepida missionaria: «Lo dico a gloria di Dio: non

si era visto nulla di simile durante il tempo della mia permanenza presso le Suore della Carità di Parigi. **Il buon Dio mi aveva elargito un'autentica vocazione**, molta tenerezza verso i malati, il desiderio e la buona volontà di consolarli: questo per l'unico motivo e in vista di Dio". Vi troviamo qui l'umiltà e l'energia delle origini e, soprattutto, l'irruzione e l'accoglienza della **Grazia trasformante**.

Già l'abbiamo sottolineato, i nuovi inizi rappresentano un vero e proprio punto di svolta nella vita di una persona e di una collettività, costituiscono un insieme di *chance*, alle quali si riservano in genere molte e fiduciose energie, tanta creatività ed entusiasmo. Ma come tutte le *chance*, con l'andar del tempo, **esse sprigionano sia il loro potenziale di fecondità e sia il possibile innesco di crisi, con i conseguenti conflitti che possono scatenarsi**. Entrambi, fecondità e crisi, si dispiegheranno lungo tutta l'esistenza di madre Thouret, così come continuano a dispiegarsi nelle nostre vicende personali, comunitarie, di servizio. E, naturalmente, nelle vicende della congregazione.

Vediamo nel dettaglio, così come ce ne dà conto Jeanne-Antide nel *MPV*. Come abbiamo visto, **i numeri dal 6 al 14** ci testimoniano la **fecondità vocazionale e apostolica degli inizi**: la scuola di rue des Martelots si riempie presto di ragazzine, si affitta un appartamento più spazioso per accogliere le aspiranti che accrescono la piccola comunità, Jeanne-Antide può così rispondere agli appelli per l'apertura di seconda casa in rue de Grand-Battant – scuola, pentola per il brodo e la carne, visite a domicilio - si stabiliscono relazioni con l'Ufficio di Beneficenza che garantisce il sostegno economico per tre scuole in tre diverse parrocchie di Besançon e per la distribuzione gratuita ai malati poveri dei rimedi naturali preparati presso la farmacia della comunità. Nel frattempo la vita di preghiera e di fraternità va organizzandosi attraverso il piccolo Regolamento. Fecondità e crisi: **al numero 15** del *MPV*, Jeanne-Antide ci narra **le circostanze della prima crisi, quella con le Figlie della Carità di Parigi**, all'inizio, pare assumere i contorni di una faccenda di natura giuridica, sbrigativamente risolvibile, così come viene espressa in un altro dei famosi dialoghi, dai quali ascoltiamo, nuovamente in presa diretta, la voce di Jeanne-Antide e quella dei Superiori ecclesiastici.

Siamo nel 1800, alla vigilia del Concordato fra Napoleone e la Chiesa cattolica: "Le chiese non erano ancora state riaperte, quando appresi che la comunità delle Suore della Carità di Parigi si era ristabilita. Mi recai dai Superiori ecclesiastici. Dissi loro: «Rimasi nella qualità di novizia qualche anno presso le Suore di Parigi; non vi pronunciai mai i voti. La prima casa di Parigi fu soppressa e la Camera Nazionale ci costrinse a raggiungere i nostri luoghi di origine. Come giudicate che io debba comportarmi, se mi richiamassero?». La risposta dei Superiori sembrerebbe in grado di rispondere all'interrogativo, semplicemente appellandosi al diritto canonico e allo *status quo*: «Non è nostra intenzione che vi rechiare colà: non avete alcun obbligo di ritornarvi; non vogliamo perdervi. Siamo molto soddisfatti di voi; restate nelle vostre case e continuate a propagare il vostro Istituto senza alcuna dipendenza dalle Suore di Parigi; esse non possono vantare alcun diritto». Ma **la crisi**, come sappiamo, **cova sotto la cenere dell'appellativo dell'istituto di madre Thouret, Suore della Carità**, che le Vincenziane non tollerano, in quanto riservato a loro¹. Neppure la decisione di mutarlo in *Figlie di san Vincenzo* accontenta le Suore di Parigi. E lo dichiarano apertamente. Questo nodo non risolto, come sappiamo, continuerà ad affacciarsi e a creare conflitti: al Capitolo delle congregazioni del 1807, durante l'*iter* di approvazione pontificia della Regola e, infine, sarà uno dei motivi utilizzati da mons. Cortois De Pressigny per far restare le *Suore della Carità di Besançon* nell'obbedienza diocesana della Regola del 1807².

Nel 1801, una volta stipulato il Concordato tra Napoleone e papa Pio VII, "le chiese furono riaperte, il crocifisso riposto sull'altare e i sacerdoti furono lasciati liberi di attendere al proprio ministero". E finalmente, anche in Franca Contea, la lunga parentesi dei vescovi costituzionali (1791-1801), e quindi scismatici, che avevano retto una diocesi per la gran parte "refrattaria", finalmente si sarebbe chiusa per sempre. Era giunto il

¹ Per i dettagli circa la questione dell'appellativo, madre Thouret ne dà conto nel 1822 nel *Memoriale Giustificativo*, al n. 2.

² Al Capitolo di Parigi del 1807, il nome ufficiale diventa *Suore della Carità di Besançon*, senza accontentare le Figlie della Carità di Parigi. Con l'approvazione pontificia del 1819, viene mutato in *Figlie della Carità sotto la protezione di san Vincenzo de' Paoli*. Mons. Cortois de Pressigny nella lettera al Nunzio a Parigi mons. Macchi, esponendo le motivazioni per mantenere in diocesi le Suore della Carità secondo la *Regola* del 1807 di obbedienza diocesana, per quanto riguarda l'appellativo ne fa una questione dirimente: "Non si può ignorare a Roma che esiste in Francia da due secoli circa una società molto diffusa, utile, che non può rimanere insensibile nel vedere che il nome, portato sempre con onore, dirò anche con gloria, diventi comune con quello di una società recente. Non penso che il Governo francese tolleri l'identità di nome, che può provocare inconvenienti gravi ed è ingiusta" (da Parigi, 19 febbraio 1822).

tempo della **nomina di nuovo arcivescovo per la sede di Besançon**. Anche in questo caso, Jeanne-Antide ci fa riascoltare quanto pronunciato dai Superiori ecclesiastici: «Si sta procedendo alla nomina dei vescovi; si vocifera che quello per Besançon sia già stato nominato. Non sappiamo ancora chi sarà». Sono parole cariche di aspettative per il nuovo corso della diocesi, che si auspica di ritorno alle antiche tradizioni “ultramontaniste” della Franca Contea³. E, infatti, non appena comincia a girare il nome del nuovo vescovo, che nelle speranze di tutti avrebbe riportato la Franca Contea nel solco della chiesa cattolica, apostolica e romana, emerge **un altro, ancora più complesso nodo da sciogliere**. Con grave disappunto da parte di tutta la diocesi - dai vicari generali ai sacerdoti, dai semplici fedeli alle congregazioni religiose femminili che nel frattempo hanno visto la luce in Franca Contea - si tratta, purtroppo, di mons. Claude Lecoz, un vescovo scismatico, “compromesso con la Rivoluzione”.

Già solo **il nome dell’antico presidente dei Concili della Chiesa nazionale di Francia dal 1797 al 1801, evoca recenti, dolorosi ricordi**. “Il nuovo arcivescovo per il quale provavo una grande ripugnanza, gode di una fama pregiudizievole”, così si esprime Jeanne-Antide dialogando assai vivacemente con il canonico Jean Claude Filsjean. Siamo **a Dole, tra la primavera e l’estate del 1802**, presso l’antico convento della Visitazione, dove madre Thouret si è ritirata per disporre di maggiore tempo libero da dedicare alla **stesura di una Regola** da sottoporre all’approvazione del nuovo arcivescovo di Besançon. Alla notizia della nomina di Claude Lecoz, **madre Thouret** vuole a tutti i costi **assegnare la carica di Superiore Generale al curato Charles Bacoffe**: “che provvedeva all’affitto della prima casa mediante la rendita di quel fondo segreto in denaro” capitalizzato clandestinamente durante la Rivoluzione. Per il futuro della congregazione, invece, **il canonico Filsjean trova “pregiudizievole” proprio questa attribuzione al Bacoffe**, causa di pericolosa fragilità presente e futura per l’istituto. E **a favore** piuttosto della designazione **degli arcivescovi di Besançon, il canonico Filsjean adduce una serie di fondate motivazioni** che ritroviamo riportate, sempre con discorso diretto, nel *MPV*: «Un arcivescovo gode di merito superiore, di energia più intensa, di credito, di considerazione maggiore di un semplice prete, nell’intento di favorire e di sostenere il vostro Istituto, il quale non mancherà mai di superiori competenti, dal momento che un arcivescovo è sempre un soggetto scelto». Madre Thouret non si capacita di dover affidare il governo dell’istituto a un vescovo scismatico. Pare di vederli, il canonico Filsjean e madre Thouret mentre discutono animatamente sulla decisiva questione: **a chi attribuire la carica di Superiore Generale?** Di fronte all’affermazione che non ammette repliche di Filsjean: «Che volete? Il nuovo arcivescovo ci è stato inviato **da Dio e dalla Sua Chiesa**», Jeanne-Antide deve infine capitolare. Il nome del curato Bacoffe scompare a favore dell’arcivescovo di Besançon, nella persona, in quel momento, di **Claude Lecoz**.

Le conseguenze di tale decisione, come sappiamo, **saranno enormi per gli anni a venire**: troveremo **l’arcivescovo Lecoz costantemente a fianco di madre Thouret**, a partire dall’apertura di nuove opere a favore delle bambine analfabete, dei militari feriti e mutilati delle guerre napoleoniche, dei detenuti di Bellevaux, dei poveri assistiti dall’Ufficio di Beneficenza, dei malati nelle corsie degli ospedali, delle famiglie indigenti dei villaggi prese in carico dagli “ospiti di carità”, fino a tutto quanto riguarda l’organizzazione della partenza e del primo inserimento delle suore a Napoli. Troviamo la firma di Lecoz nelle numerose lettere inviate al Ministro dei Culti per ottenere l’approvazione ministeriale dell’istituto e il Brevetto d’approvazione imperiale, così come nelle ripetute richieste per la concessione dell’edificio da adibire a noviziato. Anche durante i primi cinque anni dell’avventura napoletana, mons. Lecoz continuerà ad assicurare a Jeanne-Antide e alla comunità di Regina Coeli il suo autorevole sostegno a distanza. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1815.

Invece, **la crisi scatenata dall’esclusione del curato Bacoffe** dalla vita della congregazione **continuerà a produrre a lungo le sue conseguenze**. L’attribuzione della carica di Superiore Generale a mons. Lecoz - considerato scismatico dagli ecclesiastici non-giurati nonostante il Concordato e l’approvazione pontificia di Lecoz - viene interpretata come il rifiuto, da parte di madre Thouret, di un degno sacerdote, autenticamente anticostituzionale, qual era considerato in diocesi il curato Bacoffe, stimato sacerdote refrattario. La richiesta di approvazione inoltrata da madre Thouret alla Santa Sede viene anch’essa interpretata come l’ulteriore tentativo della fondatrice di voler eliminare anche l’altro prelado refrattario che aveva voluto la fondazione

³ Cfr. l’intervento di suor Marie Jacqueline M. alle *Mattine del Sabato*, 14 dicembre 2019.

dell'istituto a Besançon, mons. de Chaffoy, per restare sola alla guida della congregazione. **L'esito, come sappiamo, fu la partizione dell'istituto.**

Sorprendentemente, il *MPV* si conclude al momento dell'apertura della casa di pena di Bellevaux – “occupata da uomini e donne di ogni età, detenuti in seguito a sentenza di tribunali criminali e correzionali” - e alla benedizione da parte del curato Bacoffe dell'abito religioso che, a seguito del Concordato napoleonico, può finalmente essere nuovamente indossato. Abbiamo detto “sorprendentemente”, sulla base delle **ragioni per le quali nel 1825 Jeanne-Antide pose mano alla redazione del *MPV*.**

Per comprendere tali motivazioni, ci dobbiamo idealmente trasferire a **Thonon-les-Bains**, località climatica e termale dell'Alta Savoia, sulla sponda meridionale del lago di Ginevra, capitale del Chablais francese, antica provincia del Ducato di Savoia. Dopo una breve occupazione svizzera nel XVI secolo, Thonon-les-Bains ritornò al Ducato di Savoia fino allo scoppio della Rivoluzione Francese. Occupata dalle truppe rivoluzionarie, nel 1792 fu inclusa nel Dipartimento del Monte Bianco. Fu restituita alla casa Savoia nel 1814, fino al 1860, quando fu definitivamente integrata alla Francia.

Nel 1810, nello stesso anno in cui riceve la richiesta per Napoli, l'8 maggio Jeanne-Antide annuncia la partenza delle prime suore per l'Ospedale generale di **Thonon**, in quel momento **appartenente ai territori francesi dell'impero napoleonico**. Si tratta di quattro suore - suor Basile Prince ne è la sorella servente - di cui tre infermiere e una farmacista. Giungono accompagnate da suor Christine Ménegay, in rappresentanza della Superiora, suor Thouret, e precedute da una lettera di mons. Lecoz indirizzata al **parroco di Thonon, il rev. Jean Neyre, membro di diritto della Commissione amministrativa dell'Ospedale Generale**⁴. L'arcivescovo di Besançon raccomanda le quattro suore al sostegno e ai consigli del rev. Neyre: occorre dare alle generose suore il tempo di ambientarsi e di farsi conoscere. Il parroco Jean Neyre, che ne è all'origine della richiesta, naturalmente, **prende a cuore la piccola comunità di Thonon, guidata da suor Basile**. Sarà con il contributo economico suo personale e per la sua assidua e cordiale collaborazione con suor Basile Prince che si potrà aprire una piccola farmacia esterna per i poveri, far restaurare la cappella che si trova in uno stato di pietoso abbandono, che alcune sale dell'ospedale potranno essere trasformate in classi gratuite per bambine povere, che il soccorso a domicilio prestato delle suore potrà essere adeguatamente organizzato.

La popolazione di Thonon conosce il rev. Neyre e lo apprezza vivamente. È noto a tutti il suo giovanile sprezzo del pericolo dimostrato a seguito del rifiuto del giuramento sulla Costituzione Civile del clero. Si dà alla macchia, viene arrestato, processato, riesce ad evadere. Clandestinamente si prodiga per le popolazioni della regione private di parroci e curati. Nuovamente arrestato, viene imprigionato nella tristemente nota Île de Ré, isola nell'oceano Atlantico, a nord-ovest della Francia, di fronte a La Rochelle. In quel famigerato luogo di detenzione di preti refrattari, si adopera per sostenere i suoi compagni di sventura. Con la complicità delle guardie riesce a fuggire e a guadagnare la frontiera svizzera. Quando finalmente la Rivoluzione si placa, il rev. Neyre viene nominato parroco di Thonon-les-Bains. La città è in stato di miserevole abbandono, spogliata, saccheggiata, depredata, da anni orfana di sacerdoti. Il nuovo parroco si impone delle privazioni, sollecita i benestanti della città e con loro visita gli ammalati, soccorre gli indigenti, ogni domenica garantisce la distribuzione del pane ai più poveri. Di fronte alla negligenza con la quale sono assistiti i malati all'Ospedale Generale, il rev. Neyre cerca in tutti i modi di porvi rimedio. Mettendo a frutto la sua influenza presso mons. Lecoz, riesce a ottenere quattro Suore della Carità di Besançon per l'assistenza in Ospedale. Quando, **nel 1824, viene nominato Direttore del Seminario Maggiore di Annecy**, tutta la città lo piange come un padre.

Anche **per Thonon, il 1815 è un anno di grandi cambiamenti**: con il Trattato di Parigi del 20 novembre, tutti i **territori della Savoia sono restituiti** alla casa regnante di **Emanuele I di Savoia, Re di Sardegna e del Piemonte**. La **comunità delle suore di Thonon si trova così al di fuori dei confini del regno di Francia**. Tuttavia i rapporti con la casa madre di Besançon sono costanti e cordiali. Suor Christine Ménegay destina una quinta suora per l'ospedale e le postulanti savoiarde che cominciano a bussare alla porta sono inviate a Besançon per

⁴ Mons. C. Lecoz al curato di Thonon Jean Neyre, 7 maggio 1810, lettera inedita, la cui trascrizione si trova in *Histoire de la Province de Savoia*, 2006, tre preziosi volumi, a cura di suor Marie Hélèn Magnien, già archivista di La Roche sur Foron. Dal I volume 1810-1860, sono tratte tutte le notizie che riguardano l'abbè Neyre e la fondazione di Thonon.

il noviziato. Le notizie da Napoli arrivano senza impiegare troppo tempo. Il servizio delle suore nelle corsie, accanto ai malati, è particolarmente apprezzato dall'amministrazione: "È suor Basile Prince che ha impresso all'ospedale questa saggia conduzione, ormai divenuta tradizionale, e che ne garantisce una prosperità sempre crescente", si legge in una Relazione del 1816.

Dalla comunità di Thonon, nel 1819, l'approvazione pontificia dell'istituto e della Regola è ricevuta "con lacrime di gioia", così scrive suor Basile a madre Thouret. **Non avviene lo stesso per gli ecclesiastici di Besançon,** come sappiamo. Il 7 giugno 1820, madre Thouret si vede, quindi, costretta a chiarire agli amministratori dell'ospedale di Thonon di essere la sola Superiora in carica dell'istituto. Di conseguenza, deve chiedere loro di interrompere i rapporti con Besançon. Sognando l'apertura di un noviziato in Savoia a favore del ramo pontificio, madre Thouret propone agli amministratori che alcune aspiranti possano essere accolte nella comunità ospedaliera.

Il rev. Neyre, com'è comprensibile, **è fortemente preoccupato del deteriorarsi dei rapporti fra Napoli e Besançon:** l'autorità di Napoli è troppo lontana e quella di Besançon fa pressione presso gli altri vescovi delle diocesi francesi nelle quali sono già presenti comunità di *Suore della Carità di Besançon*, affinché anche anch'essi non accolgano l'approvazione pontificia. Il rev. Neyre non manca di offrire **i suoi consigli a madre Thouret,** suggerendo la nomina di una provinciale per la Savoia, mentre utilizza le sue numerose conoscenze affinché il sogno di un noviziato in Savoia possa avverarsi concretamente: fa i nomi di ecclesiastici di fiducia di Torino e di Chambéry e di funzionari di un'altra provincia della Savoia, Saint-Jean-de-Maurienne, **affinché l'istituto di mare Thouret,** non più sotto la giurisdizione di Besançon, **possa ottenere le indispensabili Lettere Patenti da parte del Re di Sardegna e dell'arcivescovo di Chambéry,** mons. Irénée-Yves Dessoles. E il 4 settembre 1822, giunge, indirizzata anche all'arcivescovo di Chambéry, "l'autorizzazione di Sua Maestà per lo stabilimento delle *Suore della Carità di san Vincenzo de' Paoli* a Thonon e nelle parrocchie del Ducato che le richiedano per il sollievo dei malati poveri per l'istruzione delle bambine indigenti".

La restaurazione del Ducato di Savoia nel 1815 avrebbe portato anche alla **restaurazione delle antiche sedi episcopali soppresse dal concordato napoleonico, fra le quali, nel 1822, quella di Annecy,** il cui primo vescovo è mons. Claude-François de Thiollaz. Savoiaro di rara energia, temperamento d'organizzatore, il prelado mette tutte le sue energie per risollevarlo la sua diocesi dalle rovine accumulate, di ordine materiale, morale, spirituale. La priorità non può essere che la formazione dei futuri sacerdoti, per la cura dei quali nomina proprio **il rev. Neyre** quale **Superiore del finalmente riaperto Seminario Maggiore di Annecy.** Nonostante il nuovo, gravoso incarico, **il rev. Neyre continua a prendere a cuore il futuro savoiaro della comunità fondata da madre Thouret.** La creazione della diocesi di Annecy rende necessaria una nuova autorizzazione, non essendo più valida per Thonon quella ottenuta dall'arcivescovo di Chambéry. **Il rev. Neyre, il 26 febbraio 1825, si rivolge nuovamente a madre Thouret** con una lunga lettera pieni di **saggi e fattivi suggerimenti concreti** per il radicamento e lo sviluppo della congregazione in Savoia, **tra i quali la stesura di un Memoriale** nel quale propone a madre Thouret di "esporre

1. quando e in quale maniera si è formato il vostro Istituto;
2. perché non si è potuta attuare nel tempo la riunione con la casa di Parigi;
3. perché la casa di Besançon non ha voluto accogliere la Regola approvata dal Papa.

I fatti ed i motivi – precisa a riguardo il rev. Neyre - dovrebbero essere presentati in tutta verità e semplicità. Dovreste farmi recapitare questo documento, che ci sarebbe utile nelle diverse circostanze. Indubbiamente l'approvazione della Santa Sede chiude la bocca a chi voglia parlare senza essere debitamente informato; essa vi giustifica pienamente, ammesso che abbiate bisogno di giustificazioni. Frattanto, coloro che difendono i vostri interessi e desiderano farlo, saranno molto soddisfatti per avere tra le mani un documento probante". **Il 2 maggio 1825, il rev. Neyre** scrive a madre Thouret: **"Ho ricevuto il vostro Memoriale** e me ne servirò all'occorrenza; per ora godete della pace dell'anima e servite il Signore nella gioia di una coscienza retta".

Come sappiamo, il *MPV* non pare offrire risposta diretta al terzo quesito circa le cause del rifiuto di Besançon della Regola approvata dal Papa. Anzi, a differenza dei precedenti, il 19° e ultimo numero del *MPV* è completamente dedicato alla fase di stesura della Regola manoscritta del 1802 - il cosiddetto *Manoscritto di*

Dole - e alle sue conseguenze nei rapporti con il curato Bacoffe e con mons. Lecoz. Questo lungo **numero 19** potrebbe risultrarci **prolisso, inutilmente dettagliato e di conseguenza piuttosto noioso**, dedicato com'è a dimostrare che non fu assolutamente iniziativa di Jeanne-Antide la scelta a favore di mons. Lecoz, arcivescovo giudicato scismatico. Del resto, anche l'elenco degli ecclesiastici che hanno dato il loro "consenso e approvazione" all'apertura della scuola l'11 aprile, risente della necessità di dichiarare senza cedimenti l'appartenenza di Jeanne-Antide e del suo istituto alla chiesa cattolica, apostolica, romana.

Anche qui vediamo nel dettaglio: **chi è il vescovo di Rosy, vescovo cattolico presso gli infedeli?** Si tratta di **Claude-Ignace Franchet de Rans**, vescovo ausiliario di Besançon dal 1756 fino alla sua morte avvenuta nel 1810, titolare della sede di Rhosus in Anatolia, attuale Turchia ("presso gli infedeli", *in partibus infidelium*). Nel 1792, avendo rifiutato il giuramento, de Franchet de Rans, era stato espulso dalla Francia, trovando rifugio a Soleure, in Svizzera presso il vescovo di Losanna, dove già si trovavano, condannati all'esilio, l'arcivescovo di Besançon, mons. Raymond de Durfort anch'esso citato nell'elenco del *MPV* e altri suoi vicari generali. Per il suo titolo di decano capitolare, Franchet De Rans, alla prematura morte in esilio dell'arcivescovo De Durfort nel 1792, diviene amministratore di Besançon, fin quando tale incarico per la diocesi di Besançon non viene attribuito al vescovo di Losanna, che a sua volta ne incarica mons. de Chaffoy.

E i due vicari generali, indicati ancora nel *MPV* come "ritornati dalla deportazione", e quindi anch'essi refrattari al giuramento, chi sono? Il primo è certamente **mons. De Chaffoy**. L'altro, assai verosimilmente è **mons. Paul-Ambroise Frère de Villefrancon, futuro arcivescovo di Besançon** alla morte di Cortois de Pressigny. Nessuna relazione quindi, di madre Thouret con i quattro vescovi costituzionali che si sono succeduti dal 1791 al 1801 a Besançon, alcuni dei quali continueranno a partecipare attivamente al governo della diocesi sotto l'episcopato di mons. Lecoz⁵. Come abbiamo visto, madre Thouret, ci tiene ad evidenziare come la scelta di mons. Lecoz per la carica di Superiore Generale e quella di collaborare fattivamente con l'antico vescovo scismatico dipendono solo ed esclusivamente dalla decisione del pontefice di approvare la nomina di Lecoz e dalla necessità di garantire stabilità presente e futura al suo istituto negli anni a venire. Nulla di personale, dunque, pare dirci madre Thouret, nei confronti del curato Bacoffe, che comunque lei avrebbe voluto continuare a considerare di fatto "superiore della comunità" per tutta la vita, così ci assicura nel *MPV*. E per motivi uguali e contrari, neppure niente di personale per mons. Lecoz, con il quale madre Thouret vorrebbe, inizialmente, impostare relazioni formali, basate sulla buona cortesia.

Se il contenuto del numero 19 del *MPV* può dunque risultrarci inutilmente prolisso, **possiamo rileggere con gusto e partecipazione tutti gli altri numeri**: come abbiamo visto sono pieni di dialoghi coinvolgenti, di esperienze avventurose, ci troviamo davanti a personaggi dalla grande tempra, ci raccontano dettagli preziosi della prima casa in rue des Martelots, ci comunicano, come dicevamo, ciò che Jeanne-Antide pensa, ciò in cui crede, da che cosa è mossa interiormente, ci possiamo immaginare la vita concreta di quella prima comunità nel suo svolgersi quotidiano di servizio, fraternità, preghiera, formazione. Il *MPV* rappresenta dunque, come lo amava definire madre Antoine de Padoue, "un documento dal valore senza pari per **l'autenticità della testimonianza che vi è contenuta**", per tutta **la ricchezza dei dialoghi e dei discorsi diretti** riportati e per **i frequenti richiami espliciti alla presenza e all'azione di Dio**, sui quali vogliamo soffermarci brevemente, prima della conclusione del nostro incontro.

Ripartiamo dunque dall'inizio: dopo averci narrato le prime drammatiche conseguenze della Rivoluzione – soppressione delle Figlie della Carità di Parigi, rifiuto dell'assegno per le ex-religiose, decisione di espatriare per continuare a vivere da religiosa - Jeanne-Antide si diffonde nel racconto delle movimentate giornate di Sancey, completamente assorbita dalla pastorale clandestina, dall'insegnamento nella scuoletta abusiva, dalle temerarie visite domiciliari dei suoi compaesani colpiti dall'epidemia. Ed è all'interno di questo racconto che Jeanne-Antide ci rivela il perché profondo di quella rischiosa dedizione senza risparmio: **"Andavo in nome di Dio"**. C'è Dio all'origine di tanto spendersi, che altrimenti sarebbe solo uno strenuo sforzo di volontà. Così come **c'è Dio** nelle interminabili e impegnative giornate di Dole, dedicate alla complessa e delicata stesura

⁵ Cfr. Arosio P. – Sani R., *Sulle orme di san Vincenzo de' Paoli. Jeanne-Antide e le Suore della Carità dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli delle Restaurazione*, Vita e Pensiero, 2017, pp. 118-123.

della Regola, redatta “in nome di Dio, ponendo in Dio tutta la mia fiducia, contando sull’onnipotenza di Dio, che si serve dei più ignoranti”. C’è Dio nelle buie notti nei boschi di Sancey, così come tra i Solitari senza più approdo sulle rive del Danubio, c’è Dio nelle laboriose giornate di rue des Martelots, così come in quelle rischiose di Bellevaux.

È **nel continuo dialogo con Dio**, che la coscienza di Jeanne-Antide si apre agli appelli che lo Spirito le rivolge nelle circostanze concrete, per esempio, attraverso le lettere che riceve dal padre Receveur al tempo del suo ingresso al Ritiro Cristiano: “Pensai di vedervi la volontà di Dio che mi indirizzava a entrare in quella congregazione, dal momento che non ve n’erano altre in Francia e non c’era speranza in un sollecito ristabilimento di altre comunità”. Ed è nell’incessante dialogo con Dio che viene completato il *Manoscritto di Dole*: “Capitolo per capitolo, lo Spirito Santo mi concesse la luce necessaria”.

Ancora, **la grazia di Dio è celebrata in modo esplicito** in occasione del colloquio vocazionale avvenuto con i vicari generali di Besançon in esilio: “Mi trovavo a Landeron, quando si presentò l’occasione, in cui Dio si degnò di manifestare i suoi disegni su di me, benché indegna”. Nella provvisorietà delle circostanze, nell’indeterminatezza circa il suo futuro, nella coscienza dei fallimenti precedenti, nel cuore della vulnerabilità della sua esistenza, **Jeanne-Antide si sente raggiunta dalla grazia di Dio**. Siamo uomini e donne, così ci descrive Isaia, “dalle mani cadenti e dalle ginocchia vacillanti”, ma sostenuti e trasformati dalla grazia di Dio. Ogni volta che ci troviamo ostaggio delle nostre debolezze o paure, oppure stremati dal nostro vagare senza meta, Dio ci viene incontro e **l’azione trasformante della sua grazia** ci rende capaci, tutte e tutti, di percorrere la nostra strada, passo dopo passo, verso la piena umanità.

È **la nostra apertura all’azione trasformante della grazia di Dio** che ci fa intravedere come aprire vie, come trovare strade nuove che nessuno era in grado di scorgere: “Raccoglierete delle ragazze, che formerete come voi siete stata formata, e fonderete a Besançon...”. È l’apertura alla grazia di Dio che mette in moto quelle forze interiori che danno respiro, orizzonti, energia: “È quanto presto facemmo”. È ancora la nostra accoglienza dell’azione trasformante della grazia di Dio che ci rende fecondi di buoni frutti in situazioni difficili, quando siamo chiamati a fronteggiare circostanze che paiono al di sopra delle nostre forze: “Sono io che ho bisogno di essere formata”. L’azione trasformante della grazia di Dio ci rende capaci di offrire risposte positive a situazioni problematiche: “Conviene attribuire la qualità di Superiore Generale all’Arcivescovo di Besançon ed ai successori”; ci rende capaci di immaginare una condizione migliore e di agire per anticiparla: “occorre ristabilire la fede e i buoni costumi”.

Ci piace concludere la nostra sosta sul *MPV* con **il ritratto che mons. Lucien Daloz**, già arcivescovo di Besançon dal 1981 al 2003, ci offre **di Jeanne-Antide Thouret nella post-fazione al libro *Abbiamo sentito la voce dei poveri del padre Théodule Rey-Mermet***. Quest’ultimo ha rivestito, a sua volta, un grande ruolo pastorale nella diocesi di Annecy, dal 1985 al 2002.

Il ritratto di mons. Daloz corrisponde, così ci è parso, **alla figura di madre Thouret, come la riconosciamo nel *MPV***: “Franco-contese, Giovanna Antida lo è anche per il suo carattere attivo, realista, efficace. Anche le sue preghiere sono “impegnate”, segnate dalle situazioni, dagli avvenimenti, dalle prove. Tuttavia, questa donna così volitiva ed efficace, che sa tener testa agli uomini di qualsiasi grado, resta profondamente vulnerabile, soffrendo nell’animo, ma senza tensioni e amarezze. Il filo conduttore della sua esistenza movimentata è senza dubbio alcuno il desiderio tenace e senza incrinature di fare la volontà di Dio a ogni costo. Il cuore della sua fede non è forse quel “Dio Solo” che poteva leggere nell’atrio della casa paterna, come in quello di tante case della Franca Contea? Non è forse Gesù Cristo che vuole servire nei poveri, e Gesù Cristo crocifisso, col quale si dice “disposta a soffrire”? Non è lo Spirito Santo dal quale vuole lasciarsi guidare? O la Chiesa, della quale è fiera di proclamarsi la “figlia”?”.

Che l’impronta con la quale Giovanna Antida ha segnato il suo istituto – conclude sempre mons. Daloz - così personale e vigorosa, possa essere chiaramente riconoscibile, viva e operante, in quelle che continuano la sua opera, in ogni parte del mondo, al servizio di Dio e dei poveri.

Così sia!